Stereotipi linguistici in Comelico
un contributo all'identificazione soggettiva del dialetto[1]

Helga Böhmer

Nel settore della ricerca dialettale sul campo ci si imbatte, in qualità di linguisti, non solo in dati oggettivamente verificabili; ci si confronta, bensì, anche con le impressioni soggettive dei parlanti, relativamente al loro ambiente linguistico più prossimo. Queste sensazioni e convinzioni soggettive a carattere impressionistico si manifestano in tutta una serie di espressioni linguistiche stereotipate, parte individuali e parte collettive. La seguente esposizione tratta, da un lato, della formazione di stereotipi linguistici; dall'altro, verte sulla questione dell'importanza di tali stereotipi nel settore dell'identificazione dialettale soggettiva. Oltre a ciò, è pure necessario indagare quale ruolo gli stereotipi linguistici rivestano in presenza di parlanti con scarsa competenza vernacolare attiva.

1.Il Comelico

Punto di partenza delle mie indagini è il comprensorio dialettale del Comelico, nel Veneto settentrionale. Si tratta di due valli montane, ancor oggi alquanto isolate e, precisamente, delle valli del torrente Pàdola e del corso superiore del Piave, consistenti di sedici località, a loro volta raggruppate in cinque comunità amministrative (all'incirca diecimila parlanti):

- Comelico Superiore
- S.Nicolò di Comelico
- Danta
- S.Stefano di Cadore
- S.Pietro di Cadore

Da un punto di vista strettamente linguistico, i dialetti del Comelico si possono ascrivere-nonostante le molteplici tendenze alla venetizzazione e all'italianizzazione, tipiche soprattutto degli ultimi decenni- all'area linguistica ladina.[2] Geograficamente, peraltro, il Comelico costituisce l'ultimo anello di congiunzione, tra l'area dei dialetti friulani e quella del ladino di Sella. Della stessa opinione era già C. Tagliavini, che, nella sua descrizione monografica dei dialetti del Comelico del 1926 (ristampa anastatica 1988, p. 28), asserisce: *[...]e se si volesse sapere a quale varietà ladina più si avvicini, non esiterei a collegarlo a occidente coll'ampezzano il quale, per mezzo del vicino livinallese, ci conduce ai floridi*

1 La versione originale tedesca dell'articolo è apparsa in *Ladinia XXIII* (1999), pp. 191-207. La presente traduzione è a cura di Massimiliano De Villa.

2 Cfr. anche l'introduzione di D.Kattenbusch (1994), che annovera chiaramente i dialetti del Comelico nell'area linguistica del ladino dolomitico (n.d.a).

centri di ladinità di Badia e Gardena, e ad oriente col dialetto di Erto, [...], che pur facendo decisamente parte della sezione centrale, segna il passaggio fra i dialetti centrali e le parlate della sezione orientale della Carnia e del Friuli.[3]

Ai fini delle mie indagini nel campo della coscienza linguistica, il Comelico è interessante per due diversi motivi.

In primo luogo, si tratta di un territorio geograficamente molto chiuso ed ancor oggi piuttosto isolato con confini naturali e politici evidenti e ben definiti, situazione che si ripercuote anche in campo linguistico[4].

Direzione Nord: Attraversando il Passo Monte Croce/ Kreuzbergpass, si arriva a Sesto/ Sexten, in direzione del Sudtirolo tedesco.

Direzione Est: La località più prossima è l'isola alloglotta bavarese di Sappada/ Plodn. Proseguendo si raggiunge la località di Forni Avoltri, paese afferente l'area linguistica carnico-friulana.

Direzione Sud-Est: Una piccola strada di montagna collega Campolongo con la Val Pesarina in Friuli, sempre nell'ambito della regione linguistica carnica. Da alcuni anni, questa strada risulta, tuttavia, difficilmente praticabile.

Direzione Sud-Ovest: Un traforo, realizzato or non è molto, (la strada precedente risale all'epoca del dominio austriaco nel 1838) collega il Comelico con la restante parte del Cadore, ove i dialetti, originariamente ladini, sono stati quasi interamente soppiantati dalle parlate di matrice veneta del tipo trevisano-feltrino-bellunese. Esiste poi un'altra stradina di montagna, attraverso la quale da Danta, passando per Pàdola, si raggiunge Auronzo di Cadore.

C.Tagliavini (1926, pp. 24-25) ha proposto per primo, per l'area dialettale del Comelico, la seguente divisione in due sezioni, basata sui risultati della sua ricerca in loco:

---

3 Le sezioni di testo riportate in corsivo corrispondono ad altrettanti passi già in italiano nel testo originale. Sono citazioni tratte da opere di argomento analogo o, altrimenti, costituiscono la restituzione letterale dei contenuti delle varie registrazioni ed interviste, a cui gli informatori sono via via stati sottoposti (n.d.t.).

4 Proprio per queste ragioni, il Comelico si presta ad una siffatta analisi. A ciò dev'essere aggiunto che si tratta di una regione geograficamente molto piccola e che le distanze tra le singole località coprono non più di qualche chilometro. Indagini similmente strutturate, condotte, ad esempio, nella piana del Po, sarebbero nettamente più problematiche. A quanto pare, esperienze in questo senso sono state fatte da M.T. Romanello (1996) per il Salento. Lì i confini naturali e amministrativi verso Nord non sono chiaramente definibili nella coscienza dei parlanti e, d'altronde, l'area di studio risulta essere troppo estesa. I suoi informatori, infatti, hanno incontrato enormi difficoltà nell'ordinare geograficamente i luoghi e nel valutarne, più o meno correttamente, le distanze (n.d.a.).

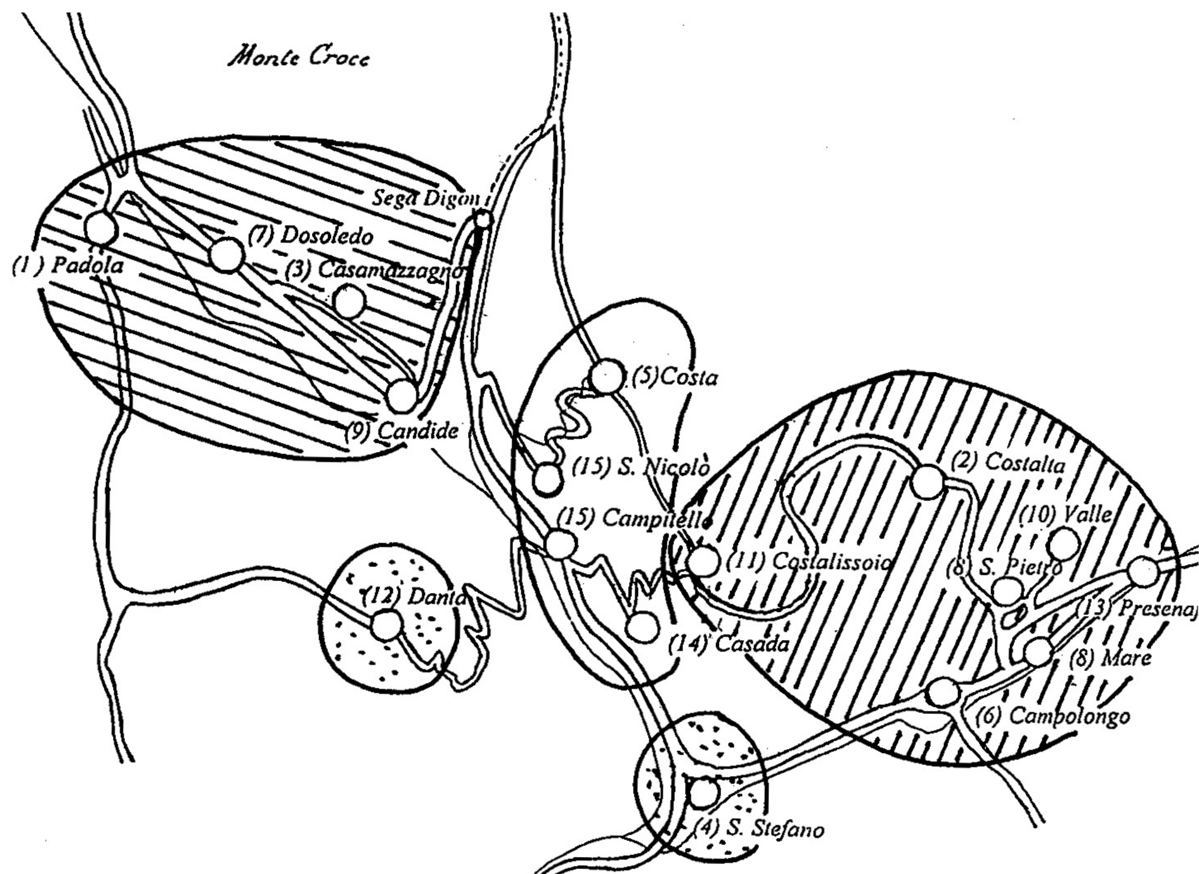
Comelico occidentale:
1. Candìde, Casamazzagno
2. Dosoledo, S. Nicolò, Costa
3. Pàdola, Danta
4. S. Stefano, Campitello, Casada

Comelico orientale:
1. Costalissoio, S.Pietro (Valle, Presenaio)
2. Campolongo, Costalta

A dir il vero, questa suddivisione, eseguita circa settant'anni fa, concorda solo in misura limitata con i confini dialettali soggettivi tracciati dai miei informatori. Questi ultimi ammettono una diversa bipartizione, dividendo tra le zone rispettivamente del Comelico superiore e del Comelico inferiore e stabilendo la linea di confine tra le due aree a Sega Digon. Ciò vale a dire che tutte le località non appartenenti al comune di Comelico Superiore, vengono necessariamente incluse nel comprensorio del Comelico inferiore, punto di vista non del tutto da escludere, date le non irrilevanti tendenze all'unificazione linguistica che si dipartono da S. Stefano e che si fanno sentire decisamente fino al purtuttavia isolato paese di Costa.
La maggior parte dei miei informatori ammette, tuttavia, una suddivisione notevolmente più precisa e più articolata, che rende maggiore giustizia allo stato attuale delle cose:

Comelico Superiore:	1. Candìde, Casamazzagno
	2. Dosoledo
	3. Pàdola
Comelico Centrale:	1. Costa, S. Nicolò
	2. Campitello
	3. Casada
Comelico Inferiore:	1. Costalissoio
	2. Campolongo, Costalta
	3. S. Pietro, Valle, Presenaio, Mare

A ciò va aggiunto che le località del Comelico centrale costituiscono, dal punto di vista linguistico, una zona di transizione tra i dialetti del Comelico superiore e quelli del Comelico inferiore. Inoltre, come già accennato, esse si trovano nella sfera d'influenza di S. Stefano, punto d'incontro e crocevia del Comelico dal punto di vista sia economico che sociale, che, nella coscienza dei miei informatori, occupa una posizione esclusiva. Tutti, senza eccezione, ritengono che il dialetto di S. Stefano presenti, all'interno del Comelico, le più spiccate tendenze all'italianizzazione e alla venetizzazione e costituisca dunque la porta d'accesso dei processi linguistici di modernizzazione, unificazione e standardizzazione. Un'altra parlata che, in certo qual modo, si scosta dalle altre è quella di Danta. Essa presenta affinità, da un lato, col dialetto di Pàdola e, dall'altro, anche con quello di S. Stefano; rispetto alle altre località del Comelico centrale, dispone, però, di tratti più arcaici, caratteristica che si


Monte Croce
Sega Digon
(7) Dosoledo
(1) Padola
(3) Casamazzagno
(9) Candide
(5) Costa
(15) S. Nicolò
(15) Campitello
(2) Costalta
(10) Valle
(11) Costalissoio
(8) S. Pietro
(13) Presenaj
(12) Danta
(14) Casada
(8) Mare
(6) Campolongo
(4) S. Stefano

manifesta anche in una formazione di stereotipi considerevolmente maggiore.
In secondo luogo, il Comelico è interessante, particolarmente rispetto alla zona del ladino del Sella, in virtù del suo diverso sviluppo storico, dal momento che esso ha condotto alla formazione di una coscienza linguistica completamente diversa. Insieme al resto del Cadore, il Comelico fu sottoposto a lungo alla dominazione veneziana (1420-1797), quindi fu, fino al 1866, alternativamente sotto il dominio francese e austriaco, finché, nel 1866 venne annesso all'Italia. Mentre nell' area del ladino del Sella si è giunti, in seguito alle diverse condizioni storiche generali, alla formazione di una coscienza etnolinguistica propriamente ladina , la moderata e plurisecolare dominazione veneziana, che al Comelico e al resto del Cadore concesse un' autonomia relativamente ampia, non ebbe come conseguenza la formazione di una tale identità e di un tale senso di appartenenza. Contrariamente ai ladini del Sella, comeliani e cadorini, nella maggioranza dei casi, si considerano, dal punto di vista etnico, italiani[5]. Interrogati su un'eventuale ladinità dei comeliani, che possa essere, in qualche modo, paragonata a quella dei ladini del Sella, i miei informatori ritengono, per la maggior parte, che questi ultimi esagerino, troppo enfatizzando la loro autonomia etnolinguistica e reputano quest'atteggiamento eccessivamente esasperato ed estremistico. D'altronde i comeliani non considerano, in genere, le loro parlate come lingue autonome contrapposte all'italiano, ma, piuttosto, come dialetti.
Insieme al Cadore, il Comelico appartiene oggi, dal punto di vista amministrativo, alla provincia di Belluno e alla regione Veneto. Al di là dell' appartenenza puramente amministrativa, il Comelico è, soprattutto economicamente (nel settore dell'industria dell'occhiale) ma anche socialmente, in stretto contatto col Cadore e con Belluno, mentre sono piuttosto limitati, anche a causa delle differenze linguistiche, i rapporti col Friuli e col Sudtirolo tedesco. Per quanto riguarda i confini dialettali soggettivi- in questo caso facilmente ricostruibili anche oggettivamente- questa situazione si ripercuote sulla coscienza dei comeliani. In conformità con la costruzione di un'identità comeliana, i miei informatori credono fermamente, infatti, che, al di fuori del Comelico, si parlino dialetti completamente diversi. Ciononostante, malgrado le molteplici differenze, a nessun comeliano verrebbe mai in mente di affermare che, i dialetti parlati al di là della *galleria*, gli risultino incomprensibili. La tipologia dei dialetti cadorini, infatti, si avvicina decisamente all'italiano standard ed è, perciò, più facilmente comprensibile per un comeliano. Viceversa, i miei interlocutori sono convinti che i cadorini incontrino grosse difficoltà nella comprensione dei dialetti del Comelico. Nell'ambito di questo confine psicologico, confermato, del resto, anche da parte cadorina, si manifestano, tra le due zone, piccoli dissapori di natura socioculturale, conseguenza di un più forte e incisivo sviluppo

5 Esistono, da qualche decina d'anni a questa parte, alcune associazioni culturali (per esempio a Costalta) che, soprattutto nell'ultimo periodo, si prodigano viepiù per lo sviluppo di un'identità ladina, tanto etnica quanto linguistica, all'interno del Comelico (n.d.a.).

economico del Cadore centrale. Mantenendoci sempre nella sfera degli stereotipi, i comeliani sono, per così dire, individui rozzi e zotici, economicamente più poveri, che, nella spinta verso l'autoaffermazione, si fondano su valori culturali e morali tradizionali. Da sempre, tuttavia, guardano, pieni di invidia, ai cadorini più ricchi, dei quali poi asseriscono il totale asservimento e sacrificio di questi valori al progresso economico. Per quanto riguarda l'area linguistica carnica, i comeliani concordano nell'affermare l'effettiva incomprensibilità dei dialetti carnici, adducendo come causa gli sporadici contatti di natura socioeconomica.

2. Stereotipi linguistici

Nel settore della ricerca dialettale sul campo, il linguista tratta non solo dati oggettivamente rilevabili, ma anche opinioni soggettive dei dialettofoni, rispetto al loro ambiente linguistico più vicino. Come prima impressione, egli ricava l'idea che i parlanti dispongano, relativamente ai confini dialettali, di ben precise *mental maps,* soprattutto, ma non esclusivamente, in senso diatopico[6]. Queste *mental maps* costituiscono un sapere individuale e, in parte, anche collettivo ed entrano in gioco, tra le altre cose, nella creazione di stereotipi linguistici.

Parlando di stereotipi linguistici intendo, in questo caso, non tanto affermazioni metalinguistiche stereotipate, formulate a proposito di lingue, dialetti, socioletti[7], et sim., quanto, in primo luogo, tratti fonologici, lessicali e morfosintattici, che possano essere impiegati per la caratterizzazione e la descrizione dei singoli dialetti del Comelico. A mio parere, si rivela, inoltre, vantaggioso distinguere tra stereotipi individuali e collettivi. Gli stereotipi individuali poggiano sulla concreta esperienza personale e differiscono, perciò, da parlante a parlante, diventando singola espressione soggettiva del proprio e personale ambiente sociolinguistico. Con la categoria degli stereotipi collettivi intendo designare, di contro, quella gamma di espressioni fisse non verificabili e apodittiche, assunte dalla collettività, a seguito della tendenza del singolo alla socializzazione, che servono alla comunità linguistica ai fini della propria delimitazione verso l'esterno.

Sempre riguardo alla questione delle *mental maps*, Iannàccaro (1995, p. 96) , assieme ad altri studiosi, parla, in un saggio sul tema dei confini dialettali, di:

6 Diatopia: insieme delle variazioni del sistema di una lingua, connesse alla provenienza e alla collocazione geografica dei parlanti (Devoto, G. – Oli, G.C. , *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Le Monnier, 2002-2003) (n.d.t.).

7 Socioletto: Termine coniato sul modello di "dialetto" e "idioletto". Pur non incontrando favore ed accoglienza unanimi, designa una delle varietà possibili del codice linguistico, determinata dal fatto di essere d'uso corrente presso determinati gruppi o classi sociali. Più latamente, indica, non le varietà di un codice, ma l'insieme delle consuetudini e degli usi linguistici che caratterizzano un gruppo o uno strato sociale, dirigendo l'attenzione sulle unità sociologiche e non sulla materia linguistica e rendendo il termine meno efficace dal punto di vista sociolinguistico (Beccaria, G.L.(a cura di) , *Dizionario di Linguistica, Filologia, Metrica e Retorica*, Einaudi, 1994 e 1996) (n.d.t.).

[...] una sottile capacità dei dialettofoni di riconoscere i confini linguistici geografici: ciascuno dei miei informatori ossolani si dice (ed è) in grado di riconoscere la provenienza di un qualsiasi interlocutore, purché della valle".

Le mie esperienze personali in questa direzione sembrano confermare, in un primo momento, quelle di Iannàccaro. Ad una prima indagine, i miei informatori hanno formulato la piena convinzione di esserne in grado. Sono state poi condotte ulteriori e più approfondite inchieste sul tema dei confini linguistici, abbinate ad una sorta di quiz o questionario sperimentale, durante il quale veniva richiesto agli informatori di attribuire, con un margine di precisione quanto più alto, le registrazioni in dialetto alle rispettive aree di appartenenza. Nonostante le precedenti affermazioni andassero nella direzione opposta, venne ben presto alla luce come solo in determinati casi gli informatori riuscissero ad assegnare le registrazioni ad un preciso luogo di provenienza. L'identificazione dialettale dipende, com'è ovvio, da un' intera casistica di fattori, in parte linguistici, ma, soprattutto, extralinguistici. Tratti somatici, modo di vestire, onomastica, argomento di conversazione, ma, innanzitutto, esperienze e contatti personali *(" ma io sento parlare la Anna...)* costituiscono, pertanto, elementi di primaria importanza per un' eventuale valutazione o giudizio sull'interlocutore.

Per ciò che concerne i fattori linguistici, la presenza di stereotipi – sia individuali che collettivi – è, dunque, di enorme rilievo per la conoscenza dialettale soggettiva. Questi mancando, la corretta classificazione si rivela estremamente difficoltosa, soprattutto per i parlanti delle nuove generazioni o per quelli con scarsa competenza vernacolare attiva. Le prime analisi statistiche dei dati hanno dimostrato che le registrazioni da dialetti con una marcata presenza di stereotipi sono state correttamente identificate nel 72% dei casi. Le registrazioni effettuate su dialetti, in cui i suddetti stereotipi manchino o dove essi siano a malapena rintracciabili, sono state classificate in modo appropriato solo da una fascia compresa tra il 10% e il 17% degli intervistati. In tali casi, la prima reazione dei miei informatori era costituita da osservazioni quali:

"Ma non saltano sempre fuori termini che ti fanno capire subito il paese, come, per esempio, prima Danta: Là sono stato sicuro!- Non ha certe parole tipiche di Costa, ma non saprei dove metterlo se non lì; non è chiaro!- Non è marcato che si riconosce bene!- Non schiaccia da nessuna parte, non l'ho capito!"

Scherfer (1983) et alii, sia detto per inciso, mettono continuamente in risalto come i loro informatori dispongano a malapena di termini metalinguistici, per descrivere e caratterizzare il loro dialetto. La mia esperienza personale ha finora dimostrato come non si possa, tutto sommato, asserire lo stesso. E' pur vero che, trovandosi a parlare davanti a un microfono, anche a molti dei miei informatori è risultato piuttosto difficile descrivere, accuratamente e in maniera del tutto spontanea, da un punto di vista metalinguistico , il loro dialetto o le parlate circonvicine. Di norma, infatti, le differenze presenti vengono percepite solo nella loro totalità e non sempre definite analiticamente. Soprattutto nel caso di dialetti,

a cui si possano attribuire tratti arcaici e che dispongano di stereotipi collettivi ben delineati, si è, tuttavia, rilevato come gli informatori sappiano, complessivamente, fornire descrizioni metalinguistiche molto appropriate. Un buon esempio è, a tal fine, costituito dal dialetto di Danta. Come stereotipo fonetico collettivo viene addotta ad esempio soprattutto la dittongazione di -o- in [-u̯ e-] nei seguenti casi:

lat.		**Danta**
focu	>	[‘fu̯ ego]
locu	>	[‘lu̯ ̯ ego]
novu	>	[‘nu̯ evo]
cor	>	[‘ku̯ ere]

Dal punto di vista metalinguistico, questa trasformazione fonetica spinge i miei informatori a formulare affermazioni di questo tipo: *"Danta ha molte parole spagnole. - Mi dà l'impressione di parlare con gli spagnoli. – Una volta ci sono stati gli spagnoli in Comelico."*

Come tratto distintivo di Danta, i miei informatori indicano, inoltre, la serie numerica dall'undici al sedici, che colpisce per la caduta della -e- atona. Questa caratteristica li spinge ad individuare un'omofonia col francese. A detta loro, questi numeri si pronuncerebbero *"quasi come in francese"*

[‘on^{d}ze] – [‘dodze] – [‘trɛdze] – [ka’tɔrdze] – [‘ku̯ in^{d}ze] – [‘sedze]

Oltre a ciò, è particolarmente noto il ritmo del dialetto di Danta, unito ad un tipico andamento dell'altezza tonale[8], che essi descrivono come segue:
"E' un parlare cantilenante, una nenia, un dialetto più lento. Sembra una cantilena, ci sono spazi lunghi fra una parola e l'altra, è molto dolce. Sono flemmatici nel parlare, hanno una cadenza "lamia", un parlare calmo e cadenzato. Cantano il dialetto, non lo scandiscono. Una parlata flessuosa, quasi ondulata. Cantilenano la frase, la fanno sembrare ondulata, è simpaticissimo. Una certa cantilena un po' sdolcinata dà l'impressione di assoluta tranquillità, di pace. Hanno un modo di parlare più allungato, una "pachea" nel parlare. E' un dialetto più "bonaccione", come la gente là. Con questa cantilena lenta, quel modo di parlare molto calmo, si riconoscono subito."

8 Altezza tonale: Attributo percettivo del suono, identificabile musicalmente con i toni ed i semitoni, costituisce il rilievo psicoacustico della sua frequenza fondamentale. Il giudizio su un suono, per la sensazione da esso indotta sul sistema uditivo, può essere considerato come una risposta psichica graduata su una scala di altezza che va dal grave all'acuto. Tale altezza soggettiva, detta altezza tonale, è legata, oltre che alla frequenza del tono, anche alle variazioni della sua intensità. (ibid. , n.d.t.).

Gli informatori dimostrano, poi, queste impressioni metalinguistiche, in riferimento all'altezza tonale, adducendo esempi tratti sia dal dialetto sia dall'italiano:
[ˈɲo ˈ vas ˈtɔ]   [e in'era ˈðut un ˈfu͜ ego] [ˈdio ˈmɑre]
Questo per quanto riguarda i parlanti con una buona competenza dialettale attiva. Qual' è, invece, la situazione dei parlanti con scarsa competenza attiva? Nel loro caso, una corretta valutazione soggettiva dipende, soprattutto, dall'esistenza di chiari ed univoci stereotipi collettivi, noti alla maggioranza dei membri della comunità dialettale circostante, in questo caso dell'intero Comelico. Un tale giudizio diventa, invece, veramente impossibile nel caso in cui dipenda da tratti celati od offuscati, invece che messi in evidenza, dagli stereotipi collettivi stessi. Un buon esempio, a riguardo, è costituito dai dialetti di Costalta e Campolongo.

Entrambi i dialetti sono accomunati da uno stereotipo fonetico, ben noto in tutto il Comelico: una [ɖ] leggermente retroflessa[9], alveolare[10], articolata con grande tensione[11]. Dal punto di vista metalinguistico, essa viene definita dai miei informatori *"la d di dado"*.

Interessanti sono anche le descrizioni- metalinguisticamente piuttosto diverse- che essi danno di entrambe le parlate:

Costalta:

*"E' un dialetto duro, chiuso, grezzo. Sembra che parlino con la bocca chiusa. Ha preservato meglio il dialetto essendo un po' fuori. Hanno tante parole che negli altri paesi ormai sono scomparse. Hanno ancora tante parole della vita contadina che noi ormai abbiamo perse. E' più grezza, più dura come parlata- quasi fastidiosa. Hanno una parlata troppo rozza; sono tutti attaccabrighe (*sic!*) ma certo non lo vanno a sventolare in giro".*

Campolongo:

"Hanno le vocali più morbide di Costalta. Hanno un dialetto più dolce, più poetizzato. Loro scherzano con le parole. Sono più comici quando parlano. Hanno modi di dire che ti fanno sorridere perché hanno dei riferimenti così pazzeschi. E' una parlata ricca di sfumature,

9 Retroflesso: Anche con termine in disuso, cacuminale. Tipo di fono prodotto con rovesciamento della punta della lingua in direzione della parte anteriore del palato duro. La retroflessione viene spesso considerata un luogo di articolazione autonomo e, come tale, segnalata nella tabella dell' alfabeto fonetico internazionale (IPA); è anche lecito considerarla, però, un'articolazione secondaria. (ibid. , n.d.t.).

10 Alveolare: Suono prodotto con ostruzione totale o parziale del canale fonatorio, localizzata agli alveoli dei denti superiori. In italiano hanno di norma realizzazione alveolare [r], [l], [n]. L'articolatore attivo coinvolto è la lingua nella sua parte anteriore: a seconda che il contatto con gli alveoli interessi la sola punta o anche la corona della lingua, si possono distinguere suoni apicoalveolari e laminoalveolari. (ibid. , n.d.t.).

11 Tensione: Si definisce teso un segmento prodotto con maggiore energia articolatoria e con caratteristiche acustiche (di intensità, timbro, durata) maggiormente rilevate rispetto al suo corrispettivo non teso (o rilassato). Il tratto di tensione si usa, in fonologia, come tratto distintivo per caratterizzare opposizioni vocaliche e consonantiche. (ibid. , n.d.t.).

di aneddoti. La capacità che hanno di costruire con poche parole, rappresentare quadri umoristici o lessicali molto interessanti. Hanno il gusto dell'ironia, della presa in giro in cui sono abilissimi. E' molto espressivo: poche parole e dirti molto!".

A ciò vanno aggiunti alcuni altri stereotipi, desunti dal campo sia fonetico sia lessicale[12] (per esempio: Costalta: [Ý] ↔ Campolongo: [ɛ]; Costalta: [-oɲ] ↔ Campolongo: [-eŋ]), che consentono la corretta identificazione linguistica solo a dialettofoni con buona competenza attiva. Perlopiù, questi tratti sono ormai noti solo a livello subliminale e molti parlanti non riescono più a sussumerli ad un grado di astrazione stereotipica, essendo essi adombrati dalla [ɖ]. Conseguentemente, è interessante notare come gli informatori con buona competenza vernacolare attiva, provenienti da entrambe le località, giungano alla conclusione che la differenza tra i due dialetti sia da ricercare nella diversa realizzazione della [ɖ]. La reazione dei parlanti con scarsa competenza dialettale manifesta la convinzione che, per quanto riguarda la [ɖ], si tratti, per entrambi i luoghi, del medesimo suono: solo la suddetta [ɖ] è ormai da loro riconosciuta come stereotipo collettivo; non individuano, infatti, l'esistenza di altre peculiarità fonetico-lessicali, che possano condurre ad una chiara identificazione dialettale. Da ciò discende la loro incapacità di distinguere tra i due dialetti.

Un ulteriore fattore, da non sottovalutare, è rappresentato dal fatto che la capacità soggettiva di distinguere tra un dialetto e l'altro diminuisce, in modo estremamente rapido, all'aumentare della distanza geografica. Ciò non deve costituire fonte di stupore; è naturale, infatti, che, aumentando la distanza, vengano a cadere, per prima cosa, i tratti distintivi, celati dalla presenza degli stereotipi, i quali tratti soli consentono, in molti casi, un'univoca identificazione del dialetto corrispondente.

Prendiamo in esame, per esempio, i risultati dell'inchiesta sul dialetto di Pàdola e osserviamo i dati in percentuale, derivanti dall'indagine sulla sua corretta classificazione da parte di informatori provenienti dalle altre località del Comelico:

Pàdola	100%
Dosoledo, Candìde/Casamazzagno	100%
Danta	90%
Costa, S. Nicolò	81,4%
S. Stefano	72,7%
Costalissoio	62,5%
Campolongo	60%
S. Pietro, Presenaio	52%
Valle	47%
Costalta	43,9%

12 Cfr. , a riguardo, anche gli esempi portati per il dialetto di Costalta al capitolo 3.(n.d.a.).

Si potrebbe obiettare che questi risultati non possano essere considerati rappresentativi, a causa dell'esiguo numero di persone intervistate per ogni località (7-8 informatori, per le cui interviste non sono stati, peraltro, presi in considerazione fattori quali l'età, le esperienze personali e la mobilità individuale). Io credo fermamente, di contro, che a questi esiti convenga attribuire, almeno indicativamente, un certo valore.

3. Formazione di stereotipi linguistici

Esiste normalmente un'intera serie di particolarità fonetiche (le caratteristiche morfosintattiche, in un territorio relativamente piccolo e linguisticamente unitario come il Comelico, fungono da tratti distintivi diatopici[13] solo in casi eccezionali), che può essere chiamata in causa ai fini della caratterizzazione di un determinato dialetto. Spesso, però, si trasceglie un certo tratto e lo si eleva a stereotipo linguistico collettivo, mentre gli altri vengono, da questo, quasi offuscati e rimangono a disposizione nella coscienza dei parlanti solo a livello subliminale.

Questo "mascheramento"[14] si manifesta nelle affermazioni dei miei interlocutori, nella misura in cui essi parlano, in modo del tutto generale, di un *"accento diverso"* e di una *"cadenza diversa"*.

A questo riguardo, è interessante, per esempio, l'opinione di Iannàccaro (1995, p. 102):

"Accento, cadenza, parlata, pronuncia, "calata"e così via: fenomeni soprasegmentali[15]*, i più evanescenti e di problematica sistemazione [...]"*

In questo caso, a mio parere, egli incorre, condizionato dal suo punto di vista linguistico, in un'errata interpretazione dei concetti di *"accento"* e *"cadenza"*, così come essi vengono impiegati dagli informatori. Personalmente, ritengo che, nella maggior parte dei casi, gli informatori intendano, con ciò, piuttosto quei tratti fonetici "mascherati", a cui essi non riescono più a dare espressione in termini metalinguistici e che solo in casi particolari (come, per esempio Danta) si riferiscano a fenomeni prosodici[16].

---

13 Cfr. nota 5.

14 L'impiego del termine "mascheramento" nella traduzione rappresenta una scelta obbligata. Data l'inadeguatezza di altri termini che, in un contesto scientifico qual è questo, non avrebbero restituito, in modo altrettanto efficace, il valore del tedesco "Verschleierung"(velatura,occultamento), si è scelto di ricorrere all'utilizzo di questo lemma ,il quale, nondimeno, designa un diverso procedimento della prassi linguistica.(n.d.t.).

15 Soprasegmentale: Il termine indica un'unità fonologica che abbraccia più segmenti (unità minori, sottostanti alla parola, derivanti da un processo dissettorio di scomposizione dell'enunciato). Tale è il caso, generalmente, delle unità prosodiche, quali accento, sillaba, tono ecc. Oggigiorno si preferisce impiegare, in quest'accezione, il termine "prosodico", mentre i fonologi generativisti parlano talvolta di "fonemi non lineari". (Beccaria, G.L. (a cura di), *Dizionario di Linguistica, Filologia, Metrica, Retorica* , Einaudi, 1996) (n.d.t.).

16 Prosodia: In linguistica, il termine designa un settore particolare della fonetica e della fonologia, che concerne i tratti prosodici o (con denominazione che tende a divenire desueta) soprasegmentali. Tra questi rientrano in particolare i seguenti: accento, quantità, tono, sillaba, giuntura, intonazione e ritmo. Il lemma indica, inoltre, con una valenza più comunemente nota, l'insieme dei fenomeni e regole dell'accentazione e della quantità sillabica (piedi, lunghe e brevi, versi ecc.); è, dunque, in quest'accezione, più strettamente legato alla metrica classica, quantitativa per eccellenza. (ibid. , n.d.t.)

Riguardo alla formazione degli stereotipi linguistici, si pongono ora i seguenti interrogativi:

A. E' possibile parlare, in merito a un tale processo, di criteri di scelta?

I primi risultati delle mie indagini rivelano l'esistenza di una gerarchia. In campo fonetico, infatti, sono, quasi esclusivamente, le caratteristiche del sistema vocalico a venir elevate al livello di stereotipi fonologici, nonostante non si possa certo asserire la mancanza di possibili differenziazioni anche all'interno del consonantismo! Quest'esito non dovrebbe sorprendere oltremodo, se solo si considerassero la ricchezza e la pienezza sonora delle vocali, che ne facilitano la percezione. Purtroppo non mi sono finora noti studi analoghi, dedicati ad altre aree dialettali d'Italia. Un riferimento che, per cenni, conferma questa congettura si trova nell'analisi condotta da M. T. Romanello sui confini dialettali nella Puglia meridionale (1996, p. 18). I suoni [ɖ] – [z̦]] – [ð] costituiscono delle eccezioni nel campo delle consonanti sonore, come, ad esempio, nel lemma che designa la "recinzione", lo "steccato", la "staccionata":

Costalta, Campolongo	[tʃa'[ɖ]ura]
Pàdola	[tʃa'z̦ura]
Tutte le altre località	[tʃa'ðura]

Altre diversità consonantiche come:

1. [l] ↔ [l^v] (lieve velarizzazione[17] della [l] nel Comelico Superiore)
2. [n] ↔ [ɳ] (< n>[18] alveolare[19], articolata con grande tensione[20] a Costalta e a Campolongo)
3. [k] ↔ [tʃ] (assenza di palatalizzazione[21] di <k^a> a Dosoledo)
4. [k] ↔ [t]

---

17 Velarizzazione: si intende, con tale termine, un tipo di articolazione secondaria, che comporta un movimento del dorso della lingua verso il velo durante l'articolazione di un fono non velare. Tale è tipicamente il caso di certe pronunce della [l], detta appunto "l velarizzata" (ing. *velarized* o *dark-l*, contrapposto a *clear-l*), come in inglese in chiusura di sillaba (cfr. *feel* [fi:□]).
Velare: Il termine si riferisce a foni prodotti mediante contatto o accostamento del dorso della lingua al velo palatino. Tale è il caso, per esempio, dei foni occlusivi [k] e [g] o del fricativo sordo [x] (cfr. ted. *lachen* →*la*[x]*en*) (ibid. , n.d.t.)

18 Si ricorre, generalmente, alle parentesi uncinate per la rappresentazione del grafema, la minima unità funzionale della lingua scritta, costituita da un determinato segno che, in quanto tale e per certe sue caratteristiche specifiche, si distingue da tutti gli altri segni del sistema medesimo. (ibid. , n.d.t.).

19 Cfr, nota 9.

20 Cfr. nota 10.

21 Palatalizzazione: si intende, con tale termine, un tipo di articolazione secondaria, che consiste in un gesto del dorso della lingua, che si avvicina al palato duro durante la produzione di un fono articolato in altro luogo.
Palatale: I foni palatali hanno come luogo di articolazione il palato, o meglio, la zona compresa tra gli alveoli ed il velo, corrispondente in pratica al cosiddetto palato "duro", distinto dal palato "molle" o velo palatino. (ibid. , n.d.t.).

5. [dʒ] ↔ [dz] ↔ [z] ↔ [j]
non vengono considerate tratti distintivi e, quindi, non sono più percepite come differenze fonematiche[22], bensì lessematiche.[23]

Da un lato si dice quindi:

la "ué" di Danta – la "óu" di Dosoledo

la "ié" di S. Stefano – la "éu" di Padola

oppure:

"Nel Comelico superiore le parole finiscono in <-i>e <-u> e, invece, nel Comelico inferiore in <-e> e <-o>."

Dall'altro però:

"noi diciamo:	['karni]	*e loro dicono:*	['tʃarni]
	['zandli]		['dʒadne]
	['zedia]		['dʒedia]
	[ki'lɔ]		[tʃa'lɔ] vs. ['klɔ] e ['tlɔ]

22 Fonematico: Termine coniato su *fonema*, corrispondente alla coppia *fono/fonetico*, usato spesso come sinonimo di *fonologico*. Per molti, tuttavia, si riferisce, in senso più stretto, alla fonologia segmentale, ad esclusione dell'ambito prosodico.Fonema: Il suono linguistico considerato in quanto entità astratta di un particolare sistema, oggetto di studio della fonologia. Nell'accezione più corrente, che è quella della fonologia praghese, un fonema è la minima unità fonologica che, entro la lingua in questione, non si lascia analizzare in unità fonologiche più piccole e successive. Un' unità fonologica è il termine di una opposizione fonologica, ovvero un elemento fonico suscettibile di servire, in una lingua data, alla differenziazione di significati.

23 Aggettivo derivato dal sostantivo "lessema". Nella lessicologia strutturale, il lessema costituisce l'unità lessicale a due faccie (significante e significato) appartenente al piano della *langue*, del sistema linguistico e come tale astratta. Il termine nasce dalla necessità di avere il corrispondente sul piano astratto di fonema e per evitare l'uso di *parola*. Le leggere differenze che si riscontrano nell'uso del termine "lessema" da parte di linguisti diversi non ne intaccano l'aspetto fondamentale, e cioè quello di essere un'unità astratta.

B. Perché caratteristiche fonetiche comuni a più dialetti, si cristallizzano come stereotipi solo di uno di questi e, quasi senza eccezione, sempre dello stesso?
I casi sottoposti alla mia attenzione in Comelico indicano forse la presenza di processi di mutazione fonetica, in atto nelle rispettive località.
I dialetti di Dosoledo e Costa, ad esempio, sono accomunati dal tratto fonetico [-'ɔu̯], che li differenzia nettamente dalle altre parlate del Comelico. Tagliavini (1926, p. 31) adduce esempi di questo nesso[24] anche per S. Nicolò, dove, invece, a detta dei miei informatori, oggi tale caratteristica non sarebbe più attestata. Tale tratto compare soprattutto nelle forme del participio passato: lat. –atu > [-'ɔu̯]

Lat.	**Resto del Comelico(tranne Pàdola)**	**Dosoledo, Costa**
parlatu	[par'lo]	[par'lɔu̯]
datu	['do]	['dɔu̯]
portatu	[pur'to]	[pur'tɔu̯]

Il nesso[25] [-'ɔu̯] viene, però, indicato come stereotipo solo per Dosoledo, mentre per Costa esiste, secondo quanto ho rilevato, solo uno stereotipo lessematico, che si rintraccia nelle espressioni ['klɔ] o ['tlɔ], usati come sostituti di [ki'lɔ] ("qui"):
" [i 'bate 'sul 'klɔ 'klɔ] "
Dosoledo, al contrario, dispone ancora di un'intera gamma di altre particolarità lessicali e fonetiche, per le quali si distingue dalle località circostanti. Questi tratti peculiari vengono, almeno in parte, citati come stereotipi linguistici!
In tal modo, per esempio, il suono [ɔ], presente come nucleo sillabico in sillaba aperta, muta negli altri dialetti del Comelico superiore come segue:

italiano	**Candìde/Casamazzagno**	**Dosoledo**	**Pàdola**
loro	'leri	'lori	'lu̯ eri
poco	'peku	'poku	'pu̯ eku
muoversi	'mefsi	'mofsi	'mu̯ efsi
luogo	'legu	'logu	'lu̯ egu

24 Nesso: Il lemma indica la successione di suoni vocalici o consonantici (e relativi segni alfabetici). In paleografia ed in epigrafia, inoltre e più specificamente, il termine designa un gruppo di due o tre lettere collegate da un elemento comune nel segno. (Devoto, G. - Oli , G.C. , *Il Dizionario della Lingua Italiana*, Le Monnier, 2002-2003) (n.d.t.)

Solo due dei miei informatori asseriscono la presenza del nesso [-'ɔu̯] di Dosoledo anche a Costa, uno dei quali porta pure esempi dell'alternanza, in questo luogo, di forme in [-'ɔu̯] e forme in [-'o] (il finale in [-'o] sarebbe conforme agli esiti nei dialetti del Comelico centrale e inferiore).

C. Come si spiega il fatto che per alcuni dialetti si sia formata un'intera serie di stereotipi linguistici, mentre, al contrario, altri non abbiano praticamente conosciuto questo fenomeno? Lo sviluppo di stereotipi potrebbe forse essere particolarmente accentuato nel caso di dialetti a cui venisse attribuito un certo grado di conservazione linguistica?

Il seguente esempio, che presenta un raffronto tra i dialetti del Comelico centrale e quello di Costalta potrebbe confermare quest'ipotesi.

I dialetti del Comelico centrale costituiscono, per così dire, un'area di transizione tra il Comelico superiore ed il Comelico inferiore, nella misura in cui, soprattutto oggigiorno, risentono dell'influsso di S. Stefano, che, rispetto alle altre località, presenta le più marcate tendenze alla venetizzazione e all'italianizzazione. Ciò conduce, in primo luogo, alla situazione per cui gli italianismi e gli influssi linguistici dal Cadore venetizzato vengono percepiti già come una condizione di normalità e non sono, quindi, stigmatizzati. Inoltre, i miei informatori spesso non sono in grado di fornire esempi di stereotipi linguistici, vuoi individuali vuoi collettivi. Da un punto di vista metalinguistico, essi connotano questi dialetti, ricorrendo ad affermazioni quali: *"Hanno un modo più pulito di parlare, più lineare, non spicca qualche accento, qualche pronuncia strana. E' più armonioso, senza cadenza accentuata, non è un dialetto difficile. Parlano abbastanza bene, un buon dialetto, più accessibile, tipo quello di Costa."*

Di contro, tutti i miei interlocutori concordano nell'affermare la spiccata arcaicità del dialetto di Costalta. Ad eccezione di due di essi, tutti tendono spontaneamente a vedere, nella [d̪] alveolare, articolata con grande tensione, il contrassegno di Costalta. La maggior parte degli informatori, per di più, segnala, senza esitazioni, la presenza di altri tratti fonologici tipici: la [ø] (vocale palatale[25] centralizzata[26], con leggero arrotondamento[27] labiale) e la [ə] . Oltre a ciò, quasi tutti sono in grado di citare una serie di lemmi arcaici e desueti, che, a detta loro, sarebbero stati precedentemente impiegati anche nelle altre località:

---

25 Cfr. nota 19.

26 Centralizzazione: Con specifico riferimento al sistema vocalico, si parla di centralizzazione per indicare un processo di riduzione timbrica, che sposta il suono della vocale verso il timbro indistinto. Centrale: In fonetica e fonologia, tale termine designa la classe di foni articolata nella parte centrale del condotto orale.(ibid. , n.d.t.).

27 Arrotondamento: Sostantivo derivato dall'aggettivo "arrotondato". Tale termine fonetico (sinonimo di "procheilo"; ingl. rounded). E' detta procheilia(o arrotondamento) la caratteristica saliente dei foni che sono articolati con protrusione delle labbra.(ibid. , n.d.t.)

italiano	**forma dialettale arcaica**	**forma dialettale moderna**
giocare	[borbi'ne]	[doi͜ 'a]
il pavimento	[al pin'tʃɔ]	[al 'si͜ olo]
la maglia	[la 'gutʃa]	[la 'mai͜ a]
lo scalino	[l'imbo'dlus]	[al sa'liŋ]
il mattarello	[al laɖa'ɲa]	[al mata'relo]
la curva	[la 'ɔta]	[la 'kurva]
la parete, il muro	[al pa'røi]	[al 'muro]
i piselli	[i 'θøde]	[i pi'seli]

Costalta è pure l'unica località ove mi siano stati riferiti alcuni esempi dell'esistenza di forme sigmatiche[28] di plurale in –s, che, nella coscienza dei parlanti, sono già, a quanto pare, tratti arcaici. Si tratta di antiche forme di accusativo conservatesi nei dialetti del Comelico ma che, a quanto sembra, gli studi di C. Tagliavini consideravano già oggetto di un processo di trasformazione linguistica in fieri, che oggi, quindi, sarebbe pervenuto ad uno stadio avanzato. Ciò, del resto, non significa che tali forme di plurale siano del tutto scomparse nelle altre località del Comelico (cfr. , a proposito, il contributo di Carla Marcato (1986)).
D'altro canto, la presenza di italianismi, scaturiti dall'inchiesta sul dialetto di Costalta è stata aspramente criticata dai miei informatori, che, con somma soddisfazione, hanno "emendato" una locuzione impiegata dalla mia interlocutrice, partendo, naturalmente, dall'assunto, secondo cui solo il vero dialetto sarebbe da considerare un buon dialetto.
Così, uno degli informatori, proveniente da Pàdola, commenta l'espressione *[(...) tor'no ala normali'ta (...)]*, riferita dalla parlante, dicendo:
"disgraziata! Ecco, questo è italiano! In dialetto si dice:

[tor 'nɛu koŋ k ar 'e 'ɲanti]."

28 Sigmatismo: Dislalia meccanica periferica o funzionale consistente in difficoltà di pronuncia del fonema /s/ o, più ampiamente, delle fricative /s/, /z/ e affricate /ts/, /dz/. Può esservi distorsione, per articolazione interdentale della lingua, sostituzione semplice (ad es. /t/ per /s/) od omissione (in genere nei gruppi consonantici, ad es. /'tella/ per /'stella/). (ibid. , n.d.t.)

Bibliografia

- Belardi, Walter (1994): *Profilo storico-politico della lingua e della letteratura ladina*, Roma, Il Calamo
- Corrà, Loredana (1995): "Il confine feltrino-vicentino nella percezione dei parlanti e nell'analisi dei dati", in Emanuele Banfi, Giovanni Bonfadini, Patrizia Cordin, Maria Iliescu (a cura di): *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi*, atti del convegno internazionale di studi (Trento, 21-23 ottobre 1993), Tübingen, Niemeyer, pp.219-228
- Casanova Fuga, Franca (1997): *Il dialetto ladino a Costalta di Comelico*, Pieve di Cadore, Ed. Gruppo Musicale di Costalta
- De Candido, Italo (1991): *Dizionario ladino di S. Stefano di Cadore-Comelico*, Susegana, Ed. Arti Grafiche Conegliano
- De Lorenzo Tobolo, Élia (1977): *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore*, Bologna, Tamari Ed.
- Goebl, Hans (1993): "Die dialektale Gliederung Ladiniens aus der Sicht der Ladiner. Eine Pilotstudie zum Problem der geolinguistischen *Mental Maps*" In *Ladinia XVII,* pp. 59-96
- Grassi, Corrado-Sobrero,Alberto A.-Telmon Tullio (1997): *Fondamenti di dialettologia italiana,* Roma-Bari, Laterza
- Iannàccaro, Gabriele (1995): "In limitem: Confini linguistici e no", in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica*, Università di Firenze 6, Firenze, Unipress pp. 95-108
- Kattenbusch, Dieter (1994): *Die Verschriftlichung des Sellaladinischen. Von denersten Schreibversuchen bis zur Einheitsgraphie*, San Martin de Tor, Istitut Cultural Ladin *Micurà de Rü*
- Marcato, Carla (1986) „Osservazioni sul plurale nominale nel Comelico superiore", in: Guntram A. Plangg- Fabio Chiocchetti (a cura di), in :*Mondo Ladino X- Studi Ladini in onore di Luigi Heilmann* pp. 321-330.
- Quasthoff, Uta (1987-88): "Linguistic Prejudice/ Styerotypes", in: U.Ammon, N. Dittmar, K.J. Mattheier (edd.): *Sociolinguistics/Soziolinguistik. An International Handbook of the Science of Language and Society/ Ein internationales Handbuch zur Wissenshaft von Sprache und Gesellschaft*, Berlin-New York, de Gruyter I pp. 785-799
- Romanello, Maria Teresa (1996): "Sulla rappresentazione dei confini linguistici" in *Rivista Italiana di Dialettologia XX* pp. 7-33
- Scherfer, Peter (1983) *Untersuchungen zum Sprachbewusstsein der Patois-Sprecher in der Franche-Comté*, Tübingen, Günter Narr Verlag
- Tagliavini, Carlo (1988): Ristampa anastatica de *Il dialetto del Comelico*, 1926 e de *Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, 1942-44, Feltre, Comunità Montana del Comelico e Sappada
- Zamboni, Alberto (1992): "La posizione delle parlate del Comelico nel quadro ladino", in P. Cesco Frare- G.B. Pellegrini (a cura di): *Il dialetto del Comelico*, Atti del convegno in onore di C. Tagliavini (S. Stefano di Cadore), Comunità Montana del Comelico e Sappada, pp. 67-74

La provincia di Belluno tra specificità territoriale e minoranze linguistiche

Maria Giacin

1.1. Il contesto territoriale e il ruolo della formazione.

L'osservazione degli attuali fenomeni di urbanizzazione e di spopolamento del territorio dell'arco alpino induce a prendere atto dell'esistenza di spinte demografiche tra loro contrastanti: ad aree con indici consistenti di urbanizzazione si contrappongono aree in fase di abbandono.

Il paesaggio sta assumendo una nuova fisionomia. Per secoli è stato curato da un lavoro di manutenzione paziente e sapiente che è stato in grado di mantenere un giusto equilibrio tra un eccessivo sfruttamento e forme di sottoutilizzo.

L'area che registra un più alto grado di problematicità è quella delle Alpi orientali. Infatti dal 1921 il calo della popolazione è stato progressivo.

L'analisi del contesto territoriale della provincia di Belluno, con riferimento ai dati del recente censimento ISTAT (anno 2002), ci consente di quantificare il fenomeno del calo demografico: nel 1991 la popolazione della provincia contava 212.085 abitanti, scesi con l'ultima indagine a 209.033. Le aree più penalizzate sono rappresentate dai Comuni di alta montagna, in particolare Cibiana di Cadore, Comelico Superiore, Cortina d'Ampezzo e Gosaldo.

Un movimento di controtendenza rispetto a quello descritto è costituito invece dal recente fenomeno dell'immigrazione di popolazioni straniere, che si insediano nel territorio montano per ragioni di lavoro, spesso in fabbrica. Riferendoci ai dati forniti dalla Questura di Belluno, oggi registriamo una presenza di 9.206 stranieri, in possesso di regolare permesso di soggiorno [29].

I recenti ingressi hanno dato un nuovo volto anche alle aule scolastiche, che ospitano tra i banchi studenti di ben 49 nazionalità. Le più diffuse sono l'albanese, la marocchina, la croata e la cinese.

Gli insediamenti più numerosi si registrano nel Feltrino, a Quero, e nel Cadore, a Lozzo, dove in virtù di una presenza diffusa di fabbriche hanno trovato facile accoglienza africani, asiatici ed europei dell'Est.

L'osservazione si completa tenendo conto della presenza delle minoranze territoriali storiche: 60.227 Ladini, e 5.579 Germanofoni.

---

29 Mi riferisco ai dati dell'Ufficio stranieri della Questura di Belluno, con riferimento al censimento aggiornato a giugno 2004.

Un quadro dunque quanto mai variegato, che rappresenta un'esemplificazione, su piccola scala, dei complessi movimenti demografici da cui è interessato l'intero territorio europeo, ed in particolare quello montano.
Il sistema scolastico bellunese fa capo attualmente a 49 istituti statali e 7 paritari, per un totale di 27.862 studenti di cui 1.144 stranieri[30]. Una particolare rilevanza formativa hanno assunto, dal 1997 ad oggi, anche i Centri Territoriali Permanenti per l'educazione degli adulti, che promuovono soprattutto corsi di alfabetizzazione in lingua italiana, a cui accedono per lo più stranieri, corsi di lingua inglese, ma anche araba e russa, e corsi di informatica. Nella provincia tali Centri sono tre: a Belluno, a Pieve di Cadore e a Quero, coordinati dai rispettivi dirigenti scolastici del territorio. Essi rappresentano una sorta di termometro che registra l'indice dell'interesse della società adulta a riprendere gli studi, ad incanalarsi in percorsi culturali che favoriscono processi di socializzazione e spesso di rientro nella società con un ruolo attivo.
Ebbene, una corretta ed efficace politica di difesa, che sia ad un tempo politica di tutela, conservazione ed accoglienza delle nuove istanze demografiche, sociali, politiche e culturali del territorio di montagna, passa, a mio vedere, anche e soprattutto attraverso nuove politiche di educazione, formazione ed istruzione delle giovani generazioni, di cui devono farsi carico in forma sinergica le istituzioni locali, in una ottica progettuale che le porti a collaborare assieme per la sopravvivenza di un dinamico ed ospitale territorio abitato.
Ed una progettualità organica, costruita in chiave interistituzionale, deve poter prevedere chiari e realistici obiettivi a breve, a medio e a lungo termine.
Ciò che preoccupa particolarmente le autorità scolastiche è il fenomeno dell'abbandono degli studi da parte dei giovani, fenomeno già registrato su scala nazionale, con alti indici rispetto agli Stati europei più avanzati.
Anche i giovani che vivono in montagna, infatti, preferiscono spesso il lavoro allo studio, i soldi in tasca piuttosto che l'acquisizione di un capitale intellettuale. E' questo sicuramente un sintomo di sofferenza dell'intero tessuto sociale. Se ad esso affianchiamo nell'analisi anche il trasferimento in pianura, per ragioni professionali, di un'alta percentuale di giovani laureati nati in montagna, il quadro che ci risulta presenta un depauperamento progressivo, un autentico spopolamento.
Come contrastare questa fuga e perdita del capitale umano?

---

30 I dati, aggiornati a marzo 2004, fanno riferimento all'attività di monitoraggio dei flussi migratori degli studenti stranieri nella provincia di Belluno a cura del Centro servizi amministrativi. Per osservare su scala regionale i movimenti degli studenti stranieri cfr. Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca-Ufficio scolastico regionale per il Veneto-Direzione generale, La scuola veneta. Una realtà in movimento, Venezia 2003, p. 24.

Innanzitutto con un'assunzione di consapevolezza politica, e di condivisione culturale diffusa, del carattere di specificità del territorio montano, con il riconoscimento del privilegio che può costituire oggi il vivere in montagna e di montagna.
Le nuove generazioni, mi riferisco in particolare alla scuola dell'infanzia e alla scuola primaria dove è più facile incidere sul piano formativo, dovrebbero essere educate nella convinzione che non vivono in territori poveri e sguarniti di servizi, ma in aree che competono, sotto il profilo della qualità dei servizi e dell'offerta di formazione e di lavoro, con quelle della pianura.
Per questo la politica locale, regionale, statale ed europea dovrebbe considerare che l'investimento di risorse finanziarie quantitativamente superiori a quelle destinate ad aree non montane diventa appagante sotto il profilo della difesa del territorio.
Un territorio che ha il diritto di sopravvivere, sia in quanto portatore di una cultura di vita che costituisce un valore intrinseco, sia in quanto si colloca come fondamentale fattore di confronto per la cultura di pianura.
Dal momento che ne va della sopravvivenza del territorio, occorre puntare ad una scuola di qualità, in grado di reggere e contrastare le offerte della pianura; ad una formazione che miri, da un lato, a salvaguardare mestieri e professioni, capaci di assecondare le tradizioni e la cultura locale, dall'altro, a valorizzare il territorio con nuove professioni, da inserire in un contesto ancora inedito di esaltazione della specificità del patrimonio naturale[31].
Penso anche alla possibile nascita di laboratori scientifici di alta qualità, creati in funzione della difesa dell'ambiente e alla predisposizione di attività di prevenzione dei fattori inquinanti. Laboratori che possano porsi a servizio della tutela dell'intero territorio dell'arco alpino. Sotto questo profilo, sull'esempio di quanto già diffusamente realizzato nei piani di studio delle scuole nordiche, ritengo importante che si debba e si possa guardare al territorio della provincia di Belluno come luogo ideale per promuovere centri universitari di studio dell'educazione all'ambiente, alla salute, alla bioetica.

1.2. La lingua: strumento di identità e conservazione.

La cultura occidentale europea, considerata nell'evoluzione storica di questi ultimi due millenni, ha sempre conosciuto il fenomeno dell'immigrazione. Si può dire che essa sia il risultato di un continuo intrecciarsi di flussi migratori, un processo di progressivo meticciamento.

31 Particolarmente significative, a questo proposito, le analisi di Werner Baetzing, docente dell'Università di Erlangen (Germania), incaricato dal Ministero dell'ambiente di Berlino di indagare lo status quo del territorio alpino, dalla Svizzera alla Slovenia. Cfr. W. Baetzing, I processi di trasformazione di ambiente, economia, società e popolazione attualmente in corso nelle Alpi, Umweltbundesamt, Berlino 2002.

Oggi il fenomeno del contagio e delle fusioni tra popoli, lingue e culture diverse sta, tuttavia, assumendo proporzioni nuove e sta non solo provocando la dilatazione dei confini territoriali, ma anche la ridefinizione delle coordinate dello spazio e del tempo.
All'orizzonte si sta delineando uno scenario sociale, politico, economico e culturale con un alto indice di complessità. Rispetto a tale complessità il multilinguismo è uno fra i molti possibili fattori di esplorazione e di indagine dell'attuale natura dell'identità europea.
Soffermiamoci brevemente a riflettere su alcuni dati che ci consentono di tracciare, seppur brevemente, una perimetrazione del tema proposto.
I linguisti sostengono che il numero delle lingue parlate sulla terra sia di circa 6.000, di cui la metà in fase di estinzione nei prossimi 50 anni.
In Europa sarebbero circa cinquanta le lingue in pericolo, in qualche caso seriamente minacciate o prossime alla scomparsa.
Accanto alle lingue ufficiali[32] si colloca una miriade di lingue cosiddette minoritarie, che ciascuno Stato ospita al proprio interno sotto una duplice forma, o di lingue minoritarie riconosciute dallo Stato, e parlate da comunità territoriali di lungo insediamento storico, o di lingue sempre minoritarie o regionali però non riconosciute, parlate da comunità cosiddette storiche o di recente insediamento. Si pensi, per l'Italia, alle numerose comunità di origine balcanica, albanese, marocchina e cinese, insediatesi recentemente.
Ebbene, la Costituzione italiana nel suo articolo 6 afferma che "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche", e la legge-quadro 482 del 1999 riconosce, accanto alla lingua ufficiale che è l'italiano, ben 12 lingue minoritarie: "In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei ed internazionali la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo".
In materia di lingue minoritarie il riferimento europeo è la "Carta Europea delle lingue regionali e minoritarie", approvata dal Consiglio d'Europa il 5 novembre 1992 e, da allora, aperta alla firma degli Stati. Non troviamo nella "Carta" un elenco delle lingue minoritarie e regionali parlate, ma l'indicazione di alcuni criteri guida che consentono la loro individuazione.
La "Carta" è stata elaborata in base ai risultati della *ricerca Euromosaic* commissionata all'Istituto di Sociolinguistica catalana di Barcellona e al Centro ricerche del Galles di Bangor. I risultati di tale ricerca sono stati pubblicati nel 1996.

32 Cfr. AA.VV., 2001, L'insegnamento delle lingue straniere in alcuni paesi dell'Unione europea, I quaderni di Eurydice, nr. 20.

La legge italiana 482 del 1999 riporta nel proprio elenco, come lingue minoritarie, quelle proposte dallo strumento tecnico *Euromasic*.
Viene spontaneo chiedersi come mai nell'elenco non vi siano citate lingue regionali o minoritarie di assoluto valore storico e culturale, quali il veneto, il siciliano e il napoletano, ma senza addentrarci in questa questione, sulla quale per altro si sta da tempo dibattendo con l'intento di proporre una correzione o integrazione della legge, va sottolineato il significato assunto dalle cosiddette lingue di confine o di frontiera quali lo sloveno, il friulano, il francese, il germanico[33].
Pensiamo al Veneto. Il carattere di complessità che si desume dall'analisi delle macrostrutture linguistiche e culturali che si snodano lungo le traiettorie europee o nazionali, emerge in maniera ancor più eclatante se guardiamo ad una realtà regionale.
Propongo ora la perimetrazione di un campo tematico più facilmente circoscrivibile.
Il Veneto conta attualmente, secondo il censimento ISTAT 2001, 4.490.586 abitanti, mentre l'ammontare dei cittadini stranieri, secondo gli ultimi dati disponibili, aggiornati al 31 dicembre 2000, è di 141.160 .
Ebbene nella provincia di Belluno, territorio di confine e montano, accanto all'italiano troviamo il ladino, il germanico nella versione cimbra dell'Alpago e in quella plodarisch di Sappada, e le lingue di una cinquantina di nazioni, parlate dagli stranieri di recente immigrazione.
Un panorama quanto mai ricco e variegato, all'interno del quale si stagliano comunità di antico insediamento storico accanto ad altre di recente ingresso.
Ma si tratta forse di una torre di Babele, in cui non ci si comprende e ci si guarda reciprocamente con diffidenza e senso di smarrimento oppure riscontriamo, guardando allo sviluppo storico anche solo di questi ultimi decenni, un impegno culturale e sociale finalizzato alla comprensione, alla conoscenza e alla valorizzazione di ciò che appare diverso ed estraneo?
Come si concilia la necessità, intrinseca allo sviluppo della macroidentità europea, di acquisire la conoscenza della lingua inglese, come veicolo di comunicazione internazionale, con l'esigenza che porta a difendere la microidentità locale salvaguardando, ad esempio, la cultura e la lingua ladina, o cimbra o friulana?
Colloco al centro di questa problematica, un assunto, tratto dalla vicenda personale ed intellettuale di Simone Weil, dal quale credo non si possa prescindere nel momento in cui analizziamo le strategie di soluzione di una conflittualità latente che rappresenta, per molti aspetti, una fase di crescita e di sviluppo dell'intera nostra civiltà europea:

33 Cfr.Angelo Tabaro, pp.14-15, in AA.VV., 2001, Notiziario bibliografico, periodico della Giunta regionale del Veneto, nr.38, a cura della Giunta regionale del Veneto.

"Chi è sradicato sradica. L'unico destino dello sradicato è quello di agire in termini sradicanti". E' un appello che la filosofa ebrea ha lanciato dai campi di concentramento nazisti, ma che risuona sempre vivo e attuale, perché sempre viva e tragicamente attuale è la volontà di dominio e di potenza su chi è debole, disarmato e affamato.

Qual è la radice fondante che dà stabilità all'uomo, che lo rende riconoscibile come uomo?

La sua parola, la sua possibilità di comunicazione, il suo essere stato, un tempo, accolto e il suo essere diventato, nel corso dell'evoluzione del suo tempo storico, capacità di accoglienza di se stesso e dell'altro.

Allora la radice è anche e soprattutto la propria lingua, l'humus primordiale che ha rappresentato il primo veicolo di trasmissione della nostra affettività, della nostra capacità di restituire l'amore ricevuto.

Se questo è vero, il nostro dovere e diritto di uomini è quello di custodire e proteggere dalle insidie esterne, dalle violenze gratuite, quanto più sorde e striscianti, le tante identità linguistico-culturali di cui le nostre comunità danno testimonianza, perché questo atto del prendersi cura del proprio senso di appartenenza viene a rappresentare un presupposto imprescindibile per riconoscere il significato del diverso, fino ad arrivare ad una sua piena valorizzazione.

Le aree di territorio montano rappresentano un osservatorio privilegiato, perché esse, nella maggior parte dei casi hanno, lungo i secoli, spontaneamente custodito tradizioni, cultura, lingue "altre" rispetto a quelle ufficiali, esprimendo un felice connubio tra cultura ufficiale e cultura minoritaria.

La difesa e la costruzione della pace passa, prima di tutto, attraverso la forza e la qualità dei processi di educazione, istruzione e formazione che vedono in prima linea la scuola, da considerare quale realtà complessa radicata nel proprio territorio, in grado di contribuire in forma determinante allo sviluppo socio-economico-ambientale, in collaborazione con le locali forze politiche e sociali.

E' un processo complesso, perché è fondamentalmente il processo di costruzione di una società del pensiero, che sia in grado di assumere dentro di sé come valore indiscusso quel bagaglio di cultura plurimillenaria che lo storico Fernand Braudel definisce essere "la materia grigia dell'Europa".

TOPONOMASTICA E DIALETTI

Enzo Croatto

In un Paese come il nostro, così ricco di varietà dialettali e definito da taluni studiosi stranieri assai efficacemente, a buon diritto, "il paradiso dei dialettologi", è quasi un'ovvietà affermare che esiste uno stretto rapporto tra la toponomastica, specie quella minore o microtoponomastica, e le parlate locali.

Ciò è evidente ancor oggi, vagabondando per i nostri paesi e le nostre valli e interpellando i nativi, possibilmente anziani, sulle denominazioni locali del territorio in cui vivono da secoli.

Scopriremo così con stupore che non si è ancora persa la memoria del toponimo nella sua veste dialettale più schietta e spesso di significato trasparente, nonostante il considerevole livellamento, più o meno riuscito, esercitato anche inconsciamente dalle autorità statali e dai mappatori e cartografi dopo l'unità d'Italia.

La necessità improrogabile di unificare un paese tanto vario per cultura, storia e tradizioni, oltre che lingua, impose allora di soprassedere alle peculiarità locali. Questo processo di rapida e frettolosa italianizzazione dei nomi di luogo, produsse talvolta e malauguratamente errori d'interpretazione e trascrizione – spesso continuati fino ai giorni nostri – che alterarono sostanzialmente la forma e il significato del toponimo stesso.

Ad aggravare la situazione contribuì il fatto che ciò avveniva in un periodo storico in cui un diffuso analfabetismo affliggeva larghe fasce della popolazione italiana, portatrice tuttavia di una ricca cultura orale saldamente legata alla terra e che, fortunatamente per noi, ha conservato gelosamente e ci ha trasmesso un inestimabile patrimonio lessicale e toponimico. Ogni famiglia, infatti, tramandava oralmente, di padre in figlio, con affettuosa cura e nella parlata nativa, le infinite denominazioni del territorio: prati, campi, boschi, valli, pascoli e corsi d'acqua, fonti essenziali di sostentamento e di sopravvivenza.

Ma negli anni in cui nasceva lo Stato unitario italiano, muoveva anche i primi incerti passi la dialettologia, figlia della linguistica storica, che sarebbe poi divenuta, unitamente alle discipline storiche e naturalistiche, un supporto essenziale per i futuri studi toponomastici. Il toponimo studiato ed esaminato con metodo scientifico svelava a poco a poco i suoi misteri e diventava di significato trasparente.

Essendo la testimonianza viva della popolazione o delle popolazioni che si sono succedute sul territorio, il nome di luogo è anche chiaramente la testimonianza storica della lingua di quel popolo. Di qui l'importanza fondamentale della veste dialettale schietta del toponimo, non solo per una corretta ricerca etimologica ma anche per correggere, se necessario, gli errori nei quali sono incorsi i cartografi del passato.

La conoscenza della parlata locale e l'esame delle attestazioni documentarie antiche, unite ad una attenta indagine "in loco", costituiscono gli elementi fondamentali di un serio studio toponimico. Assai spesso accade che la forma dialettale del nome locale rispecchia fedelmente e conferma la forma attestata nel documento antico.
Ma il toponomasta deve anche possedere una buona conoscenza della fonetica, cioè conoscere le leggi fonetiche che illustrano l'evoluzione dei suoni avvenuta nel corso dei secoli, giacché il lessico è soggetto ad usura e spesso ad estinzione, non essendo le lingue delle strutture statiche e immutabili. Così l'oscurità di taluni nomi di luogo odierni è dovuta alla scomparsa ed oblio di molte parole.
Parole che certamente dovevano essere di uso comune e quotidiano un tempo, sono oggi per noi dei fossili: *fiès* (oggi top. di Calalzo, Lozzo, Pieve, Valle e Vodo) col significato di "curva di strada o corso d'acqua", dal lat. *flexus*; *bórcia, bórca* (Borca, Venas, Cortina arc., Comelico, Agordino, Zoldo, Val Badia) "biforcazione" dal lat. *bifurca*; *bàrco* (Domegge, Calalzo, Vigo, S. Vito, Venas, Comelico, Zoldo; forse assente a Cortina) "piccolo fienile di montagna" di origine prelatina; *cé(v)a* (Borca, S. Vito, Cibiana, Vinigo, Vodo, Zoldo, Agordino ecc.) "pendio, strada ripida" dal lat. volg. *cleva*, per *cliva*, f. di *clivus*; *re(v)ìs, ruis* (Lozzo, Cibiana, Cortina, Domegge, Caralte, Zoldo, Colle S. Lucia, Livinallongo) "terreno franoso" da un agg. *rovicius* a sua volta dalla voce prelatina *ro(v)a*; *ciàupa, ciòupa, ciòpa* (pare assente a Cortina; S. Vito, Pozzale, Valle, Domegge, Lozzo, Vigo, Venas e Comelico) "viottolo erto e sassoso" di origine prelatina da confrontare con il friulano *clàupe* id. e *clap* "sasso"; *cortà, gortà* (S. Vito, Vodo, Calalzo, Peaio, Lorenzago, Borca, Comelico; pare assente nell'ampezzano) "campo o terreno recintato" dal lat. *cortale*, derivato di *cohors* (corte, cortile); *staulin* (S. Vito, Borca, Valle, Cibiana, Cortina) "piccola stalla" dal lat. *stabulinum*; *gèi, ièi*, (Borca, Calalzo, Pozzale, Cibiana, Domegge, Cortina) "campagna (un tempo forse recintata)", dal longobardo *gahagi* "siepe, recinto" (ted. mod. *Gehege*); *rezuó, rizió* (Vodo, Calalzo, Auronzo), doveva significare quasi "rivuzzolo", cioè "torrentello", dal lat. *rivuceolus*, come *pezuó* "abete" che deriva da *piceolus* "piccolo abete"; *aghèi*, spesso scritto *laghèi* per assimilazione dell'articolo (*l'aghèi*) e accostamento a "lago" (Lozzo, Comelico, Auronzo, Cortina arc., Livinallongo, ecc.), "sorgente", dal lat. *aquarium* (cfr. friulano carnico *agài, gài* "rivolo" e friulano centrale *agâr* "solco"), le *Agaròle* di Pieve e le *Agaròles* di Cortina non sono che derivati di *aquarium* + il suffisso –*eolus*: al f. *aquareolae*; *autì(v)a, otìa* (Cibiana, Pozzale, Danta, Calalzo, Lorenzago, Laggio) "tesa, uccellanda", dal lat. *altîlia*, da *alĕre* "alimentare" (v. G.B. Pellegrini, "*Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*", p. 95).
Queste antiche parole dialettali scomparse dall'uso sono dunque importanti per noi, non solo per il significato che ci trasmettono, ma anche perché sono testimonianza di parole latine non penetrate nella lingua italiana e indizi di antiche popolazioni (Celti, Veneti antichi latinizzati, Germani, popoli preindoeuropei) che hanno lasciato tracce,

come si vede, nelle nostre arcaiche parlate.
Uno studio serio e approfondito dei nostri arcaici dialetti dolomitici e della loro storia linguistica, attraverso i numerosi strumenti scientifici che oggi possediamo (lessici dialettali, studi di eminenti linguisti, documentazioni antiche), ci permette di correggere talune sgradevoli storture e incongruenze della nostra toponomastica, dovute per lo più a ignoranza. Come per esempio la sciocca tendenza moderna, nata forse da motivazioni snobistiche, di ritrarre l'accento in alcuni famosi toponimi come: *Vàles* (Passo -) anziché *Valés* (dal lat. *vallensis*), *Mùlaz* (monte) anziché *Mulàz* (dal lat. **mulaceus* nel senso di "tondeggiante a schiena di mulo") in Val Biois, *Nèvegal* per *Nevegàl* presso Belluno, *Vàiolet* per *Vaiolét* (dal lat. **valleus* + -ittus). Talora però ci pare si tratti di consuetudini accentuative locali e non frutto di recenti mode importate. Ci riferiamo per esempio al toponimo ampezzano che il Battisti trascrive nel suo studio [34] *Pezoriés* e che oggi viene detto *ra Pezorìes* con ritrazione d'accento. Ebbene noi riteniamo che quella del Battisti sia la forma corretta, perché le forme d'archivio ci danno: anno 1546 *Pezoleto, Pezoliedo*, *Masc de Pezorié*, anno 1808 *Pezolié* [35], dunque da **piceoletum*, cioè da **piceolu* ("*pezuó*") + suff. collett. –etum, con normale rotacismo della –l- intervocalica (come in *pezorèla* "conifera morta in piedi" doppio diminutivo: *picea* + -eolu + -ellu) : *pezolié* > *pezorié* + pl. –s = *Pezoriés* "abetaie".
Un caso analogo ci pare *Stounìes,* che andrà letto e corretto, secondo noi, in *Stouniés,* cioè *stòuno* + suff. –etum + pl. "boschetti di alberi da foglia".
Come si vede, un attento studio dei suffissi dialettali - assai numerosi e caratteristici nei nostri dialetti - permette spesso di rilevare anche altre stranezze. Un esempio paradigmatico è l'altro toponimo ampezzano *Pianòzes,* chiaramente errato. Chi conosce il ladino ampezzano sa benissimo che esiste il suffisso –*òzo*, corrispondente grosso modo all'italiano –occio, -ozzo (grassoccio, belloccio, bamboccio, Michelozzo, ecc.) che deriva dal lat. volgare –*ŏceus* e ha valore diminutivo peggiorativo, es. *fiòzo*, *teròzo*, *radijòzo*. *Pianòzo* è dunque un "piccolo (brutto?) pianoro" che al pl. suona *i pianòze*; a riprova di ciò c'è la vecchia forma italianizzata *i Pianozi* [36] che chiarisce definitivamente il genere maschile pl. del toponimo. *Pianòzes* sarebbe il pl. f. di un inesistente *Pianòza*!
Assai divertenti per taluni, ma indisponenti per altri, sono i curiosi aspetti che assume un noto toponimo ampezzano scritto nei modi più disparati: *Lago Scin* [37], *Lagoscìn*

---

34 Carlo Battisti – *I nomi locali della Comunità d'Ampezzo,* DTA vol. III, parte III, Roma/Bolzano 1947, pag. 140.
35 Illuminato De Zanna – *Libro di S. Caterina: nomi di località,* (1546) in "Due Soldi" n° 9 settembre 1972, anno VIII, pag. 9.
36 Illuminato De Zanna – Camillo Berti – *Monti, boschi, pascoli ampezzani,* Bologna 1983, pag. 143.
37 Illuminato De Zanna – Camillo Berti – *op. cit.,* pag. 165.

(Battisti op. cit. 399), *Lago Šin* [38], *Lagušìn* e *Lacušìn* [39]. Le attestazioni d'archivio dovrebbero invece illuminarci sulla natura del nome di luogo: a. 1365 *clesura de Lagusino* [40], a. 1546 *Lagusin* [41]. Si tratta chiaramente di un doppio diminutivo di "lago" che se volessimo (e non me lo auguro) italianizzare suonerebbe come "laguccino", giacché è composto di *lacus* + suff. –uceus (ital. –uccio, -uzzo, ampez. –*ùzo*, v. *perùzo*, *pedùzo*, *cogolùzo*, ecc.) + suff. –inus.

E' diffusa, purtroppo anche tra persone fornite di laurea (non solo in lettere!), la falsa credenza che il dialetto sia una corruzione dell'italiano, ignorando completamente il fatto che esistono grammatiche e vocabolari dialettali di ottima qualità. Proprio di recente è stata pubblicata una concisa e pratica grammatica ampezzana [42], che fornisce ottime basi a chi vuole avvicinarsi a questa bella parlata ladina. Dispiace quindi trovare in pubblicazioni edite da centri culturali alpini molto noti e che si occupano anche di toponomastica, errori di stampa grossolani che, non percepiti dai profani, rischiano di essere trasmessi pari pari a studi scientifici seri: "..*i brujàdes* = 'zona di terreno arso', al singolare *brujàde* esiste come aggettivo ma non usato come termine geografico" [43]. Il testo, errore di stampa a parte, è ambiguo perché non dice chiaramente che il singolare è *brujà* - participio passato sostantivato ("il bruciato") con il valore sopradetto e che fa al pl. m. *brujàde* (e non *brujàdes,* che è f. pl.); peraltro il sg. è presente anche in alcuni top. *el Bružà*, *Bružà de Zuóghe* [44] e con il suo diminutivo *Brugiadèl* [45].

Dicevamo dell'enorme importanza dei suffissi in toponomastica. Essi conferiscono spesso un significato preciso al nome, ma talvolta sono ambigui e traggono in inganno lo studioso che fatica parecchio per decifrarne il senso, anche se in aiuto ci viene quasi sempre il suffisso latino corrispondente. Un caso noto di ambiguità è il cadorino –*àto*, f. –*àta* (dal lat. –attus, ital. –àtto, es. cerbiatto, ecc.) assai diffuso in tutti i dialetti dell'Italia settentrionale. Oggi è sentito per lo più come peggiorativo: *omenàto*,

---

38 Fiorenzo Filippi – *Atlante del territorio silvo-pastorale delle Regole e del Comune di Cortina d'Ampezzo*, Primiero 1985, tav. 37 pag. 105.

39 Lorenza Russo – *Pallidi nomi di monti*, Treviso 1994, pagg. 89, 96 e 228.

40 Francesca Ghedina – *Contributo allo studio della toponomastica di Cortina d'Ampezzo*, tesi di laurea in glottologia dell'Università di Padova, anno accademico 1949-50, n° 720, pag. 100. Tesi parzialmente edita (Cortina d'Ampezzo, 1998).

41 Illuminato De Zanna – *op. cit.*, pag. 9.

42 Comitato Grammatica Regole d'Ampezzo – *Grammatica Ampezzana*, Athesia Bolzano 2003.

43 *Oronimi bellunesi – Ampezzo – Auronzo –Comelico*, quaderno scientifico n° 3 della Fondazione G. Angelini di Belluno, C.L.E.U.P. Padova 1993, pag. 79.

44 Francesca Ghedina – *op. cit.*, pag. 83.

femenàta, *libràto*, *stradàta*, ecc., ma in realtà il suo significato primitivo è diminutivo, come i suffissi simili *–éto* e *–òto*. Lo si vede peraltro nelle voci *bişàto* (o *bijàto*) "anguilla", *botàto* "botticella", *toşàto*, *schiràta* (o *sghirata*) "scoiattolo", ma ancor di più forse nella toponomastica arcaica e schietta. E' impensabile infatti che i nostri avi - pressati dalle dure necessità della sopravvivenza in queste valli -, abbiano avuto la voglia o il tempo di lasciarsi andare a considerazioni oziosamente estetiche, come i romantici talvolta credono: questo bosco, questo prato, questo corso d'acqua è bello o brutto? Mi piace o non mi piace? E' dunque evidente per noi considerare autentici diminutivi i vari *Pradàto*, *Boscàto*, *Roncàto*, *Pontàto*, *Lagàto*, *Cianpàto*, *Federàta*, *Roiàto* sparsi un po' ovunque in tutto il Cadore. Persisterà forse qualche dubbio per toponimi come: *ra Ciaşàtes*, *i Muràte* e *i Sasàte* che potrebbero essere davvero "casacce", "muracci o murazzi" e "sassacci".

Vorrei concludere esortando coloro che desiderano occuparsi dell'interpretazione dei nomi di luogo, di essere umili e pazienti, perché la toponomastica è una disciplina severa che esige studio e perseveranza. Accanto a bellissimi nomi che chi conosce il dialetto interpreta con estrema facilità, come *Dàga del Pastór*, *Fontana de la Zèrva*, *Ru de la Monte dal Fén*, *Taulà de la Ruóibes* (Borca) oppure *Fontana del Creción*, *Lainòres*, *Lùda del Brujà*, *Rufiédo* (Cortina d'Ampezzo) ci dobbiamo cimentare anche con veri e propri enigmi toponomastici come *Nighelònte* e *Varvéi* di Cortina o *Bèutre* e *Sènes* di S. Vito.

45 Illuminato De Zanna – Camillo Berti – *op. cit.*, pag.43.

Lo zoo di pietra: i nomi delle Alpi

Lorenza Russo

È la notte dei tempi quando l'uomo incontra le Alpi: il termine esatto è Paleolitico, l'antica età della pietra. Si tratta solo di primi contatti, di escursioni occasionali, sulle tracce degli animali, alla ricerca di piante e erbe salutari. Per una vera umanizzazione dell'immensa regione montuosa bisogna attendere altre decine di migliaia di anni ma, a ben vedere, ne vale la pena. Nel Mesolitico dunque, 10.000 anni fa, i ghiacciai, inquieti, dopo essersi estesi e poi arrestati a ondate alterne, si ritirano, sciogliendosi verso valle e alluvionando la pianura. Allora l'uomo si addentra nel territorio alpino, pressoché sconosciuto, lui nomade, affamato e curioso. Comincia a familiarizzare con l'ambiente, con i secoli lo abita, poi fa suoi i cicli della montagna, alleva capre e mucche, fila la lana, entrando così nel secondo millennio prima di Cristo. Trascorrono altri millenni e con l'avvento dell'alpeggio come pratica territoriale diffusa, nell'Alto Medioevo, il vincolo con la montagna si fa più intenso, trasformandosi in una consuetudine stagionale.

È stato osservato che nessun ambiente naturale esercita sui suoi abitanti una pressione così forte come quello montano: pressione fisica dovuta al clima, fissata nell'espressione "sopportare nove mesi di gelo per averne tre di freddo" -, alle catastrofi e alla povertà. Ma anche pressione mentale dovuta all'isolamento, alla lontananza dal paese più vicino, all'orizzonte sempre chiuso dalla stessa sagoma di montagne. L'oggettiva asprezza dei luoghi ha richiesto un adattamento pratico, ma altrettanto importante è stata la capacità di capire, di possedere dentro di sé lo spazio montano verticale per poterlo affrontare e vivere nel modo migliore. Solo l'invenzione di una "cultura" adeguata alle terre alte ha permesso agli uomini di abitarle, trasformando le primissime escursioni di pastori nomadi in una convivenza permanente. Per secoli la sola montagna interessante è stata *la monte*, cioè l'alpeggio cui, nella buona stagione, gli uomini salivano con le loro greggi per restarci fino all'autunno. Animali e uomini. Uomini e animali. Animali e uomini. Ma monti niente. Non erano oggetto del loro interesse. Quasi non li vedevano. Nessun divieto, è ovvio, proibiva ai montanari - pastori di un tempo di guardare le pareti, almeno nessun divieto esterno. Forse un impedimento interno. Vale la pena di ricordare che il Monte Bianco, la massima vetta delle Alpi, è stata avvistata solo intorno alla metà del Settecento e conquistata trent'anni più tardi. Cercando di spiegarsi le ragioni di una scoperta così tardiva e tanto più sorprendente quanto imponente e visibile era, per esempio dalla valle di Chamonix, il colosso di ghiaccio e di neve, Charles Durier, storico-alpinista e autore della prima monografia su questa cima, nelle prime pagine scrive: "Come mai alla fine è stata notata? cos'è accaduto? Se sicuramente non è stata la montagna a muoversi, allora sarà lo spirito

umano che si è messo in movimento per andare verso di essa". Il caso del Monte Bianco è eccezionale ma lo stesso discorso, con un lieve anticipo - inizio del secolo XVIII-, vale per le altre montagne, alte o basse, in ogni modo incombenti: il piccolo uomo davanti all'immensa catena ha avuto bisogno di tempi lunghi per appropriarsene con lo sguardo e con il pensiero, per sentirla come spazio familiare. Quando ha potuto farlo, l'uomo alpino si è appropriato delle Alpi con i nomi: riflesso e risultato della percezione e della comprensione dell'ambiente, creati e scelti per distinguere le cime, oggi riflettono ancora un mondo di idee, l'esperienza quotidiana delle vette ignote, l'immagine che giorno dopo giorno si erano fatti di quelle rocce amiche - nemiche, di quella presenza sovrastante e costante. Questi nomi sono l'espressione più intima del processo di antropizzazione. Se ogni insediamento dà luogo ad un'interiorizzazione del territorio e la casa alpina è una proiezione della persona, non diversamente, credo, scegliere di dare il nome ad una cima implica un rapporto di intimo possesso con questa. I montanari hanno dato un nome alle "loro" montagne solo quando hanno sentito di possederle [47] e lo hanno fatto in un modo particolare, proiettando in esse, attraverso la mediazione simbolica dei nomi, sé stessi e il proprio mondo, le forme del proprio corpo - quante teste, dita, gole, colli... -, ma soprattutto gli animali con cui trascorrevano gran parte della giornata, le mucche, le capre, i galli...

***

La vita dell'uomo alpino, regolata dai ritmi dell'alpeggio, alterna lunghi mesi in fondovalle all'estate sui pascoli alti: intorno alla solita cerchia di montagne disegna una linea tormentata ai confini del cielo. Ormai l'uomo quelle montagne le conosce, le vede ogni giorno, ma una sera al tramonto, con il sole alle spalle, i contorni dell'orizzonte sono più nitidi e il profilo della roccia si staglia sull'azzurro limpido e scuro: il profilo, sì, come fosse una persona o un animale. Quasi per gioco prova a sostituire, con lo sguardo, porzioni di roccia con parti del corpo animale o con parti del suo corpo: ecco, che, allora quello spunzone diventa un dente o un becco, quella montagna a punta gli ricorda il corno di una delle sue mucche[48], quella dorsale frastagliata al confine con l'aria è una cresta, non troppo diversa da quella del gallo che gli fa iniziare le

47 I nomi delle Alpi compaiono tardi e lo spazio alpino resta pressoché anonimo fino in epoca altomedievale quando vengono denominate le zone fertili, e quindi utili, e i corsi d'acqua, elemento indispensabile. Bisogna aspettare l'Ottocento, e volte non basta neppure, per una maggiore ricchezza e precisione toponomastica.

48 Nel caso di nomi di montagna che ripetono nomi di animali al pascolo si deve tener presente, però, che spesso certe denominazioni possono ricordare la presenza, nella zona, di questi stessi animali, senza avere alcun valore metaforico: per esempio l'Agnèr, una cima dolomitica tra Agordo e Belluno, non ha la forma di un agnello o di una sua parte, ma sulle sue pendici per secoli la gente ha fatto pascolare gli ovini.

giornate. Il gioco funziona. E non solo perché le somiglianze si trovano facilmente, basta un po' di fantasia, ma perché lo aiuta a vedere le montagne in modo diverso. La metafora, animale o umana, agisce in due sensi: innanzitutto trasforma una cosa in un'altra, una montagna che fa paura, cui si deve guardare con rispetto, nelle forme di un corpo vivente, note e rassicuranti. Ma stabilendo un rapporto di somiglianza tra i suoi animali e le montagne, l'uomo alpino ottiene anche un secondo risultato: annulla la differenza, indiscutibile, di dimensioni. Di fronte alle pareti immense non è che un piccolo punto, ma se le vede in una prospettiva diversa, riconoscendoci figure corporee, allora le cime gli sembrano più basse, meno imponenti, meno opprimenti. La sua visione si trasforma in linguaggio e alle montagne vien dato un nome. Questi nomi ci raccontano un pensiero. Chissà per quanto tempo gli uomini hanno osservato le montagne prima di trovare una chiave di lettura, prima di vederci i loro galli, le mucche, i cavalli, prima di poterci "giocare": gli Sherpa dicono che il primo gioco da praticare in montagna è quello di stare al gioco della montagna, luogo metaforico per eccellenza. Gli uomini delle Alpi sono riusciti a farlo. Vedere figure animali nelle montagne quotidiane, ma pur sempre ostili, ha risposto alla loro esigenza inconscia di renderle benevole per non subirne la smisurata grandezza e per poterci convivere serenamente. In epoca medievale la cultura alpina aveva popolato le Alpi di esseri soprannaturali e fantastici, di mostri alati nascosti nelle caverne o sul fondo dei laghi. Queste creature, materializzazione di angosce ancestrali, "vivevano" ancora nel Settecento se il medico, naturalista e gran viaggiatore alpino, Johann Jacob Scheuchzer nel suo *Itinera per Helvetiae alpinas regiones* del 1723 poté censire e illustrare con belle incisioni tutti i draghi della Svizzera. Un bestiario favoloso, basilischi che pietrificano con lo sguardo, serpenti alati o con due paia di piedi e altri mostri. Da sempre sede degli dei, luogo sacro, spazio negato all'uomo, sfera ignota e lontana, irraggiungibile e intoccabile, la montagna era carica di insidie, era lei stessa un grande mostro pronto a dare una zampata. Ma i nomi delle montagne nascono ancora più tardi, nell'Ottocento, quando forse questi animali fantastici non ci sono più o fanno meno paura: gli animali che allora i montanari vedranno nelle cime rocciose sono ben diversi, non hanno nulla di mostruoso. Galli, cavalli, capre, mucche. Sono assolutamente innocui, anzi sono utili e giorno dopo giorno, nei secoli, sono diventati una grande compagnia, la sola compagnia. L'attenzione e la cura per gli animali, il desiderio di proteggerli da malattie (l'afta epizootica, soprattutto), dal morso di vipera o da attacchi demoniaci è confermata anche dalle pratiche magiche pagane, poi fuse con quelle del Cristianesimo, tuttora vive in alpeggi della Svizzera centrale. Tra offerte e altre invocazioni si ricordano preghiere intonate al tramonto e urlate dentro gli imbuti per il latte - megafoni rudimentali - perché le disgrazie venissero allontanate fin dove arrivava la voce; oppure l'usanza di aspergere il bestiame con acqua benedetta il giorno dell'Epifania. Ma processioni religiose all'inizio e alla fine della stagione dell'alpeggio sono diffuse

pure negli altri settori della catena. E la benedizione dei pascoli e delle bestie da parte del prete, salito apposta dal paese di fondovalle, è una pratica solo da poco dimenticata. La consuetudine con gli animali al pascolo iniziava per gli uomini fin dalla giovinezza: tra i pochissimi giocattoli dei bambini sono stati trovati pezzetti cilindrici di legno, ancora ricoperti di corteccia, e intagliati ad un'estremità a raffigurare una mucca o una capra con le corna. I ragazzini radunavano queste modeste statuine in recinti in miniatura, come avveniva all'alpeggio con le mucche vere. Proprio a questi animali, il loro bene più prezioso, i montanari hanno pensato quando hanno scelto di dare i nomi alle montagne, quando con le montagne hanno potuto "giocare". Forse le hanno guardate con gli occhi disincantati dei bambini, per i quali avevano intagliato quei giocattoli, e ci hanno rivisto le forme che per loro avevano riprodotto nel legno.
Oltre a pecore, capre, mucche e vitelli venivano e vengono alpeggiati i cavalli, usati anche come bestie da tiro. Quanti "Monte Cavallo", soprattutto nelle più morbide Alpi orientali, dove le rocce levigate assumono le forme più varie e più variamente interpretabili? Dalle metafore equine a quelle bovine e caprine: le corna di capre e mucche ritornano in tante cime affusolate e appuntite. Due esempi per tutti - e sono tanti-: il Monte Corno che dà il nome a tutto il Parco Naturale nei pressi di Cavalese in Trentino e la denominazione svizzera del Cervino, il Matterhorn cioè il "corno sul prato". Queste corna sono ben note ai montanari- pastori che se sono sempre serviti per fabbricare rudimentali strumenti a fiato: la musica delle Alpi è sempre stata soprattutto la musica all'aria aperta dei pastori. Serviva a chiamarsi da lontano, a calmare gli animali, ad allontanare gli spiriti maligni e ad attirare quelli buoni; allietava i momenti di riposo e faceva dimenticare la fatica e la durezza della vita di ogni giorno. Quindi tutti questi corni di roccia nei nomi delle Alpi hanno, per così dire, una duplice motivazione: sono parti del corpo degli animali con cui i pastori hanno a che fare ogni giorno, ma sono pure degli oggetti con una valenza molto positiva. A sentire parlare di corna di animali in montagna verrebbe subito da pensare a quelle piccole e appuntite dei camosci, a quelle tornite e pesanti degli stambecchi o al palco maestoso del cervo maschio: invece i montanari hanno inteso quelle delle mucche. Se le popolazioni alpine preistoriche per procurarsi il cibo dovevano ricorrere alla caccia, già nel Medioevo questo non era più necessario in quanto l'allevamento procurava carne a sufficienza. Fatta eccezione per i periodi di grave carestia, la caccia sarebbe rimasta espressione di abilità, mezzo di affermazione e di prestigio sociale: la figura di Guglielmo Tell, leggendario eroe svizzero, con l'immancabile balestra, sarebbe diventata uno stereotipo alpino. Ma se i montanari hanno pensato agli animali che facevano pascolare piuttosto che a quelli che stanavano nelle gole rocciose o nei boschi fitti, questo è accaduto non solo perché la caccia, nell'epoca in cui hanno scelto i nomi, era diventata meno importante, ma perché avevano bisogno di rivedere nelle montagne forme consuete e rassicuranti, di animali preziosi e familiari, insomma di animali non montani.

Tra gli animali presenti fuori dell'abitazione di fondovalle del montanaro il gallo ha avuto e ha un posto di rilievo. E con il gallo le galline. La carne di pollo è sempre stata tenuta in grande considerazione perché veniva riservata ai malati, essendo più leggera e digeribile di quella di manzo. Caratteristica del gallo - animale spesso presente anche sulle cime dei campanili delle chiese di montagna - è la sua cresta, rossa e seghettata. Quante volte i montanari l'hanno rivista sul bordo estremo delle montagne, sulle frange di roccia ai limiti del cielo? Così tante che è la parola è entrata nell'uso comune a indicare la linea di congiungimento di due opposti versanti: la cresta del Monte Bianco, della Tofana e così via.
E del gallo i montanari "usano" anche il becco, per definire certe cime appuntite: se per gli abitanti di Zermatt è il "corno sul prato", per la gente di Valtournenche il Cervino è la Gran Becca, il rostro immenso di un fantastico volatile giurassico, ma gli esempi davvero non si contano, dal dolomitico Becco di Mezzodì alla Becca di Nona della Val d'Aosta, al Bec a l'Oiseau sul Monte Bianco molti altri becchi sono rivolti verso il cielo. Ecco che le montagne diventano enormi volatili, sembrano meno inaccessibili, o almeno non vengono più percepite in tal modo, come luoghi sacri negati all'uomo: paragonando porzioni di monte a parti del corpo animale la gente perde quella soggezione ancestrale e quasi le addomestica, familiarizza con esse, muovendo un primissimo passo verso l'alpinismo. Le Alpi offrono molti esempi di uccelli di roccia, sono un'enorme voliera pietrificata, ma la trasfigurazione assoluta, forse la più perfetta, è nelle Dolomiti orientali: sopra il Lago di Alleghe dispiega le sue ali immense dal piumaggio screziato la bellissima Civetta. La metafora è ancora più notevole se si pensa che questo rapace, nella realtà, è poco più grande di una mano, insomma non è l'aquila reale: in queste metafore davvero la differenza di dimensioni non conta più: scegliendo termini di paragone di esigue dimensioni gli uomini rimpicciolliscono le montagne. L'enorme muraglia striata che chiude a sud l'orizzonte di Caprile è sempre maestosa, ma diventa più piccola, più umana.
Rispetto alle Alpi occidentali, più massicce e meno frastagliate, le Dolomiti si sono prestate meglio a questo gioco di trasformazioni, con le loro forme diverse, le torri, i pinnacoli, le gobbe e i seni, vera e propria plastilina per la fantasia dei montanari. L'abitante dell'Oberland, comunque, ha pensato, ha visto le stesse cose del montanaro delle Dolomiti e pur senza essersi mai incontrati, ai due estremi del "continente Alpi" hanno scelto di usare nomi concettualmente uguali. Perché la montagna che avevano davanti era, ed è, una sola, una montagna che ha fatto paura e preteso rispetto per secoli. La scelta di certi nomi "animali" (e antropomorfi) è arrivata quando la coltre di paura si era dissolta, ma forse è stata proprio la causa di questo rasserenamento. Ha allentato la tensione, lasciando il posto ad una visione più positiva e distesa di quelle montagne enormi.
Riuscire a guardare un problema con occhi diversi a volte può voler dire risolverlo.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., Atti del Convegno "Le Alpi e l'Europa", Lugano 14 - 16 marzo 1985, Editoriale Jaca Book, Milano, 1988.
- Paul Guichonnet, "L'uomo davanti alle Alpi", in Storia e civiltà delle Alpi. destino umano, Editions Privat Toulouse et Payot, Lausanne, 1980; I ed. italiana Editoriale Jaca Book, 1987; pp.239.
- Philippe Joutard, L'invenzione del Monte Bianco, Einaudi, Torino, 1993.
- Alberto Mari, Ulrike Kindl, La montagna e le sue leggende, Mondadori, 1988.
- Arnold Niederer, "Mentalità e sensibilità", in Storia e civiltà delle Alpi/ Destino umano, a cura di Paul Guichonnet, Jaca Book, Milano, 1987.